N° 21 (serie dell'estero). Cent. 0.50 AGOSTO 1932

Guerra di Classe

Mensile dell' Unione Sindacale Italiana (A. I. T.)

PER QUANTO RIGUARDA IL GIORNALE RIVOLGERSI A G. G. VAN TRIER, 201, CHAUSSEE DE HAECHT, BRUXELLES

Il Maestro è scomparso, ma l'Idea che l'aveva animato per sessant'anni vive rigogliosa per Vincere

1853-1932
ERRICO MALATESTA

L'ultimo primo internazionalista si è spento a Roma il 22 luglio, circondato dall'affetto dei suoi e degli amici presenti e lontani, sotto lo sguardo proverbiale e rivoltante del « poliziotto » che, per raffinato cinismo della civiltà contemporanea, ha voluto seguire fina alla tomba il Platone dell'anarchismo.

Dopo Galleani, questa volta è stato il turno di Errico. Sappiamo che la morte è logica e naturale sopratutto quando gli anni sono li ad annunziarla, ma come rassegnarsi a saper spento il Maestro, Colui che gli anni, la bontà e l'attività ci avevano dato l'illusione di una longività senza limiti?

E poi non lo nascondiamo : questa morte del « prigioniero a piede libero » non solo ci sorprende, essa ci umilia nella nostra intimità rivoluzionaria, essa deve umiliare il proletariato italiano.

Il « poliziotto » ha seguito Malatesta fino alla tomba; quest'arnese infame e spesso incosciente dei dominanti, ha separato il « vecchio » dallo sguardo buono e penetrante dagli amici e dal movimento che tanto lo interessava. Non si puo' immaginare infamia più grande contro un disarmato, contro un vecchio. Il fascismo è la scuola del cinismo più sfacciato, della viltà e dell'infamia erette a sistema politico,ma gl'Italiani pare non abbiano buona memoria e fermezza di propositi.

Dopo aver lottato per oltre sessant'anni per l'affrancamento del proletariato dal giogo capitalista e per l'avvento di una umanità migliore, sfidando con un coraggio ammirevole i rigori della legge, morire sotto gli « sguardi del poliziotto » è l'oltraggio supremo che si possa immaginare.

Errico, quest'oltraggio supremo col quale il fascismo ha voluto mortificare gli anarchici, sapremo cancerllarlo, lottando con rinnovata energia per l'avvento di quella società libertaria che fu sempre il tuo sogno e la mèta centrale delle tue azioni.

La tua vita ci sarà esempio perenne di unità e di combattività, la tua memoria, l'espressione di una grande bontà, quella bontà naturale che ti rendeva famigliare e popolare, e che era frutto della tua fede libertaria. Tu eri cattivante. In te chi non ammirava il compagno, doveva ammirare l'amico e il galantuomo, chi non trovava il giornalista, trovava il propagandista semplice, profondo, efficace. E l'uomo d'azione? Non ne parliamo; non vogliamo offendere la tua memoria. Da Benevento all'occupazione delle fabbriche, la tua condotta è una retta che colpisce come una freccia. Non vogliamo tentare di rievocarla, per tema di offendere la tua modestia — che ti rendeva veramente grande — o di incorrere in qualche svarione.

Degli uomini ne studiasti l'anima, come Platone, e fu da questo profondo studio della psicologia umana che arrivasti a quel gioiello di propaganda anarchica che è il « Fra contadini », tradotto in tutte le lingue, ultima la cinese, il quale è stato un vero colpo di mano contro i principii della società costituita.

I governi di ogni tinta potettero accanirsi contro le tue idee di libertà e d'emancipazione sociale, ma non ne trionfarono. A onta della repressione vigilante con la quale i governi di tutti i paesi credono poter scioccamente trionfare dell'Anarchismo, si puo' dire che pubblico o clandestino questo prende il diritto di cittadinanza dovunque le idee di emancipazione sociale sono propugnate con instransigenza e radicalismo rivoluzionario.

Quanto cammino dalla Prima Internazionale ad oggi. Allora le idee libertarie erano agli albori, rari gli adepti, pochi i paesi in cui si propagavano, esagerata la repressione governativa, scarsi i mezzi di propaganda, quasi sconosciuta la solidarietà rivoluzionaria. Oggi il pessimismo ispirato o dalla reazione permanente o dalla mancanza di fiducia nelle idee professate, potrebbe indurci a deduzioni poco incoraggianti, comunque non si puo' sconoscere che la lotta rivoluzionaria ha assunto proporzioni gigantesche e definitive da un capo all'altro del mondo, inasprita dallo sviluppo e dal disordine dello stesso capitalismo.

Errico Malatesta in questo processo evolutivo del movimento e delle idee rivoluzionarie si puo' dire sia la sintesi di due generazioni, quella proveniente dalla Prima Internazionale con a capo quel colosso delle idee libertaire che fu Bakounine e, quella che oggi si allontana combattendole, dalle idee autoritarie di Marx.

La « debacle » borghese o koulakista della prima e ultima dittatura del proletariato, ha gonfiato le vele libertarie. Mai come oggi i proletari han riconosciuto che solamente l'Anarchismo si propone e puo' proporsi di affrancare radicalmente i lavoratori, perchè esso solo è contro qualunque forma di governo, in quanto governo è sinonimo di sfruttamento e d'oppressione.

Sotto questa visuale, anche se è morto sotto lo sguardo del « poliziotto », Malatesta è morto soddisfatto. Egli ha visto il panorama inafferabile delle idee libertarie in lotta dovunque, non sconfitte, non dome, ma rigogliose e vicino alla vittoria. La fame e la reazione si sono estese sull'universo come malefica macchia d'olio; il capitalismo è impotente a mantenere ancora a lungo il suo rotto equilibrio e la sua vacillante solidità, le masse insorgono e domandano misure radicali, il bolscevismo suscita una naturale ripugnanza ad onta della stupida imbottitura di crani dei molti salariati del Kremlino. (La Russia ha avuto sempre questa particolarità : c'erano « apostoli » dello czarismo come oggi ci sono « apostoli » del bolscevismo. E' del resto male comune a tutti i governi malfamati).

Errico Malatesta fu il massacratore degli « autoritari », i quali non gli risparmiarono i loro sarcasmi. Continuo' la sua battaglia egualmente, senza curarsi del « pettegolezzo » dei voltagabbana e degli arrivisti, suscitando l'entusiasmo e il rispetto delle masse, nonchè la reazione dei governi, persino di quello del « povero » Nitti, il quale oggi sta meditando anche lui che lustra lustra il governo è sempre sinonimo di violazione di libertà o prepotenza autorizzata.

Malatesta è morto avvolto nelle pieghe di quella bandiera che sventolo' per la prima volta a Benevento, e che non doveva piegar mai. Le idee lo ebbero fedele e ossequiente in ogni atto della sua vita, unitario, completo, tollerante.

Con chi non ha discusso Malatesta? « La mia è una missione — si compiaceva dire — ed è per questo ch'io debbo discutere con tutti ». Egli fu veramente il tipo di militante che ideava Kropotine, cioè quello che aveva nella testa un'idea e nelle mani un fucile. Un po' leggendario se si vuole, ma ricco di naturale buon senso. Dinanzi alla vita rettilinea e rigida di quest'uomo, noi ci sentiamo un po' confusi e umiliati, perchè alle volte ci sembra o di non averlo compreso bene o di non imitarlo con sufficiente fedeltà. Non ne facciamo un idolo o un uomo sommamente perfetto, perchè cio' sarebbe assurdo col nostro spirito critico e con la nostra natura di controversisti, tuttavia è logico che i discepoli ammirino il maestro dal momento che gli debbono in gran parte la loro formazione ideologica.

Noi siamo fieri di poter dichiarare qui che — quali organizzatori — noi siamo i discepoli spirituali e diretti di Malatesta, il quale s'era a suo tempo formato alla fucina di quella Prima Associazione Internazionale dei Lavoratori che noi, oggi, ci sforziamo di far rivevere potente ed efficace, ideologicamente e praticamente, onde sfatare la stupida insinuazione che l'Anarchia è impossibile.

Non è questo il miglior omaggio che si possa rendere alla memoria imperitura del bravo Errico, il quale si consolava infinitamente nel sapere che gli eravamo vicino' anche da lontano? Vicino per la fede comune che ci affratella, vicino per la gloriosa e invitta parentela storico-ideologica che ci univa, vicino pel nodo indissolubile che ci lega all'Anarchia!

Sulla sua tomba schiusasi quando maggiormente sentivano il bisogno spirituale del Maestro, se non possiamo gettare i garofani simboleggianti la nostra fede vermiglia, possiamo pero' fare anche a distanza il proposito di continuare con più forza la lotta per quelle idee di radicale emancipazione sociale che furono la sua passione divorante in ogni istante della sua esistanza.

Errico Malatesta è un nome, un'idéa, una battaglia, una bandiera. Questa bandiera non l'abbasseremo mai, ma la terremo sempre più alta.

Questo, per il momento, l'addio confuso e muto della profuga e clandestina Unione Sindacale Italiana al Maestro che muore com'era vissuto : povero, profugo in patria; probo; a eterna confusione e scorno dell'arrivismo dei politicanti di ogni risma.

Grande e modesto Cincinnato dell'anarchismo internationale, i proletari affamati, scacciati e mitragliati dai patrii governi continueranno a leggerti, amarti e comprenderti sempre più.

Nessuo disse mai loro delle cose cosi grandi, delle verità cosi crude e patenti con la stessa modestia, profonda e incoraggiante.

Aprendoci il cuore ad una nobile speranza, tu ci ammonisti che, perchè essa si realizzi, la vita dev'essere una continua lotta contro l'oppressione... e ce ne dasti l'esempio.

Questa lotta perchè la libertà per tutti non sia parola vuota di senso pratico, noi la continueremo dovunque e a qualunque costo, sforzandoci di essere sempre più degni di te, o indimenticabile Maestro.

La tua ombra e il tuo spirito pianano sul nostro pensiero e sulle nostre azioni.

Che esse possano essere feconde, per realizzare il sogno che tu accarezzasti invariabile e ammirevole per sessant'anni. Esempio incrollabile di fede, di tolleranza e d'unità anarchica rivoluzionaria, noi seguiremo le orme del Grande scomparso.

GUERRA DI CLASSE

Malatesta è morto ! Il settantanovenne, solido, robusto, sempre giovane e lucido, spiato dal fascismo perfino nella sua casa, scompare in un momento in cui la reazione mondiale cerca vanamente un ancora di salvataggio.

Egli non ha potuto vedere l'aurora liberatrice levarsi sull'Italia, colpestata dall'orda fascista.

Egli non ha potuto vedere atterrato il duce che, nel 1919, al suo ritorno in Italia, non manco' di manifestare la sua ammirazione per il vegliardo impavido e disinteressato.

L'opera di liberazione tentata dal Malatesta rimane incompiuta. Tuttavia egli lascia alla generazione d'oggi l'immagine di una vita piena di attività e di fede rivoluzionaria.

Organizzatore dell'Internazionale in Italia, Malatesta vedeva nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori la via conducente al Comunismo libertario.

Malatesta vide giusto.

In quest'ora tragica in cui il proletariato mondiale e il popolo italiano perdono la più bella figura che l'umanità in rivolta abbia conosciuto, l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, continuatrice della Prima Internazioale di Bakounine, di Lorenzo e Malatesta, non puo' che ripetere il suo pensiero : il COMUNISMO LIBERTARIO NASCERA' DALL 'INTERNAZIONALE RIVOLUZIONARIA DEL PROLETARIO OPPRESSO.

Malatesta è morto. Viva la Rivoluzione Sociale !

L'ASS. INTERN. DEI LAVORATORI.

La Confederazione del Lavoro portoghese ci fa tenere un appello relativo alla scomparsa di Errico. Troppo tardi. Il giornale era già in macchina. Alla prossima.

Che cosa vogliamo

Noi crediamo che la più gran parte dei mali che affligono gli uomini dipende dalla cattiva organizzazione sociale; e che gli uomini, volendo e sapendo, possono distruggerli.

La società attuale é il risultato delle lotte secolari che gli uomini han combattuto tra di loro. Non comprendendo i vantaggi che potevano venire a tutti dalla cooperazione e dalla solidarietà, vedendo in ogni altro uomo (salvo al massimo i più vicini per vincoli di sangue) un concorrente ed un nemico, han cercato di accaparrare, ciascun per sé, la più grande quantità di godimenti possibile, senza curarsi degli interessi degli altri.

Data la lotta, naturalmente i più forti, o i più fortunati, dovevano vincere, ed in vario modo sottoporre ed opprimere i vinti.

Fino a che l'uomo non fu capace di produrre di più di quello che bastava strettamente al suo mantenimento, i vincitori non potevano che fugare o massacrare i vinti ed impossessarsi degli alimenti da essi raccolti.

Poi, quando con la scoperta della pastorizia e dell'agricoltura un uomo potette produrre più di cio' che gli occorreva per vivere, i vincitori trovarono più conveniente ridurre i vinti in schiavitù e farli lavorare per loro.

Più tardi, i vincitori si accorsero, che era più comodo, più produttivo e più sicuro sfruttare il lavoro altrui con un altro sistema : ritenere per sé la proprietà esclusiva della terra e di tutti i mezzi di lavoro, e lasciar nominalmente liberi gli spogliati, i quali poi, non avendo mezzi di vivere, erano costretti a ricorrere ai proprietari ed a lavorare per conto loro, ai patti che essi volevano.

Cosi', man mano, attraverso tutta unà rete complicatissima di lotte di ogni specie, invasioni, guerre, ribellioni, repressioni, concessioni strappate, associazioni di vinti unitisi per la difesa, e di vincitori unitisi per l'offesa, si é giunti allo stato attuale della società, in cui alcuni detengono ereditarimente la terra e tutta la ricchezza sociale, mentre la grande massa degli uomini, diseredata di tutto, é sfruttata ed oppressa dai pochi proprietari.

Da questo dipendono lo stato di miseria in cui si trovano generalmente i lavoratori, e tutti i mali che dalla miseria derivano : ignoranza, delitti, prostituzione, deperimento fisico, abbiezione morale, morte prematura. Da questo, la costituzione di una classe speciale (il governo), la quale, fornita di mezzi materiali di repressione, la missione di legalizzare e difendere i proprietari contro le rivendicazioni dei proletari; e poi si serve della forza che ha, per creare a se stessa dei privilegi e sottomettere, se puo', alla sua supremazia anche la stessa classe speciale (il clero), la quale con una serie di favole sulla volontà di Dio, sulla vita futura, ecc. cerca d'indurre gli oppressi a sopportare docilmente l'oppressione, ed al pari del Governo, oltre di fare gli interessi dei proprietari, fa anche in suoi propri. Da questo, la formazione di una scienza officiale che é, in tutto cio' che puo' servire agl'interessi dei dominatori, la negazione della scienza vera. Da questo, lo spirito patriottico, gli odii di razza, le guerre, e le paci armate talvolta più disastrose delle guerre stesse. Da questo, l'amore trasformato in tormento o in turpe mercato. Da cio' l'odio più o meno larvato, la rivalità, il sospetto fra tutti gli uomini, l'incertezza e la paura per tutti.

Tale stato di cose noi vogliamo radicalmente cambiare. E poiché tutti questi mali derivano dalla lotta fra gli uomini, dalla ricerca del benessere fatta da ognuno per conto suo e contro tutti, noi vogliamo rimediarvi sostituendo all'odio l'amore, alla concorrenza la solidarietà, alla ricerca esclusiva del proprio benessere la cooperazione fraterna per il benessere di tutti, alla oppressione ed all'imposizione la libertà, alla menzogna religiosa e pseudo-scientifica la verità.

Dunque :

1. Abolizione della proprietà privata della terra, delle materie prime e degli strumenti di lavoro, perché nessuno abbia il mezzo di vivere sfruttando il lavoro altrui, e tutti, avendo garentiti i mezzi per produrre e vivere, siano veramente indipendenti e possano associarsi agli altri liberamente; per l'interesse comune e conformemente alle proprie simpatie.

2. Abolizione del governo e di ogni potere che faccia la legge e la imponga agli altri : quindi abolizione di monarchie, repubbliche, parlamenti, eserciti, polizie, magistratura, ed ogni qualsiasi istituzione dotata di mezzi coercitivi.

3. Organizzazione della vita sociale per opera di libere associazioni e federazioni di produttori e di consumatori, fatte e modificate secondo la volontà dei componenti, guidati dalla scienza e dall'esperienza e liberi da ogni imposizione che non derivi dalle necessità naturali, a cui ognuno, vinto dal sentimento stesso della necessità ineluttabile, volontariamente si sottomette.

4. Garantiti i mezzi di vita, di sviluppo, di benessere ai fanciulli, ed a tutti coloro che sono impotenti a provvedere a loro stessi.

5. Guerra alle religioni ed a tutte le menzogne, anche se si pascondono sotto il manto della scienza. Istruzione scientifica per tutti e fino ai suoi gradi più elevati.

6. Guerra alle rivalità ed ai pregiudizi patriottici. Abolizione delle frontiere : fratellanza fra tutti i popoli.

7. Ricostruzione della famiglia, in quel modo che risulterà dalla pratica dell'amore, libero da ogni vincolo legale, da ogni oppressione economica o fisica, da ogni pregiudizio religioso.

Questo il nostro ideale.

Errico MALATESTA

La paura dei morti

Come già con Turati, la stampa fascista non ha annunziato la morte di Malatesta. Egli fa paura anche dopo morto. I lavoratori debbono vivere nell'oscurità. Lo comprendiamo. L'annunzio solo del nome del prigioniero in patria avrebbe potuto suscitare chi sa quali brividi fra la massa lavoratrice — che certo non l'aveva dimenticato.

Com'è grande e intelligente il duce!

Il problema delle autonomie locali

Il governo fascista ha soffocato interamente le autonomie comunali e provinciali. Richiederebbe troppo spazio l esaminare come e quanto la mancanza di vere e proprie autonomie locali abbia contribuito all'avvento del movimento fascista al potere, poichè la questione andrebbe adagentellata con molte altre non poco complesse. Ci basti richiamare che i sistematici assalti fascisti ai Municipi fu possibile per la complicità dei Prefetti, e cosi' pure le elezioni totalitarie.

Quello che importa, qui, rilevare è che il massacro fascista delle relative autonomie comunali e provinciali è stato possibile per la ristrettezza e confusione di queste e per l'enorme potere del governo centrale. Anche sotto questo aspetto il fascismo è connesso con l'indirizzo monarchico-unitario prevalso nel processo di formazione dell'unità nazionale.

Il Piemonte possedeva un'organizzazione dei servizi esecutivi di tipo francese, cioè un'organizzazione amministrativa accentrata. Tale sistema fu esteso alle altre regioni d'Italia (legge del 23 ottobre 1859 — legge comunale e provinciale 20 marzo 1865). Vi furono dei ritocchi, ma non sostanziali. Il tentativo regionalista del Ministro Minghetti falli, per l'opposizione della maggioranza dei deputati, che vedevano sempre in pericolo l'unità nazionale e temevano il risorgere del « municipalismo ».

Il territorio nazionale fu, dunque, diviso in province, in circondari e in comuni. A capo delle prime furono posti i prefetti, dei secondi i sotto-prefetti, dei terzi i sindaci. La provincia e il comune beneficiarono della personalità giuridica (art. 2 del Cod. Civ.), mentre che il circondario rimase una semplice circoscrizione amministrativa. I poteri conferiti ai prefetti, di nomina governativa e dipendenti dal Ministero degli Interni, furono molto estesi, si che un prefetto intraprendente poteva, come dice un detto popolare: « fare tutto, salvo che cambiare un uomo in una donna ».

Le riforme delle istituzioni locali autonome, introdotte o legalizzate dalle successive modificazioni della legge comunale e provinciale, ridussero alquanto i poteri dei prefetti rispetto alle amministrazioni provinciali e ancor più alle comunali, ma la politica interna dei successori di Cavour e, ancor più, degli uomini di... sinistra saliti al potere nel 1876, fece dei prefetti degli agenti elettorali del ministero. Il prefetto capace di *fare le elezioni* era il prefetto che faceva carriera. Giolitti spinse il sistema al massimo, e rimase celebre l'alleanza tra la prefettura di Napoli (Tittoni) e dei capi camorristi. Come rimase celebre la lotta fra i partigiani di Salvemini ed i mazzieri di De Bellis, nelle Puglie.

Solo F. S. Nitti cerco' di rompere questa tradizione, nelle elezioni legislative del 1919. Tutti gli altri ministri degli Interni *fecero le elezioni* a mezzo dei prefetti e dei sotto-prefetti. Le sotto-prefetture non erano, come dice il Brunialti *(Il diritto amministrativo italiano,* Torino 1912, vol. I, p. 647) che « degli uffici di informazioni, di trasmissione e di sorveglianza », cioè degli uffici di polizia.

Il sindaco, capo dell'amministrazione comunale elettiva, era agente del governo. La conquista socialista di molte amministrazioni comunali nell'autunno 1920, dimostro', per atteggiamento di vari sindaci socialisti (rifiuto di celebrare i matrimoni cingendo la sciarpa tricolore, di esporre la bandiera regia al balcone del palazzo comunale,ecc.) e seguenti provvedimenti governativi, questo dualismo statale-comunale, governativo elettivo, della carica di sindaco.

I liberali si sono sempre pronunciati per il « decentramento », ma non mai per le autonomie comunali. Giovanni Amendola *(Una battaglia liberale,* Torino, p. 42) era contrario a queste autonomie «giacchè l'influenza dello Stato è da preferire, di solito, in Italia, a quella degli Enti pubblici inferiori ».

Il decentramento caro ai liberali è un sitema che garantisca al Governo centrale il predominio. Cavour, Ricasoli, Farini, Minghetti, De Pretis, Crispi, Di Rudini, Zanarchelli, Sonnino, cioè i più autorevoli capi di governo, furono favorevoli al decentramento, ma la Camera ed il Senato respinsero il progetto Minghetti. E si' che questo progetto metteva a capo del consorzio di più provincie im Commissario del Governo, al quale gli amministrati potevano ricorrere anche contro i prefetti, i quali non avrebbero dovuto essere aboliti. Questo Commissario avrebbe dovuto inoltre preparare regolamenti per la applicazione delle leggi e dirimere le questioni fra provincia e provincia.

Il Farini sosteneva una più ampia libertà ai Comuni ed alle Provincie e pensava che queste, raggruppate per naturali interessi, si sarebbero imposte alla regione, organo intermediario, non autarchico, fra il Comune e lo Stato. Non ammetteva pero' che le regioni potessero eleggersi un corpo deliberante. Cosi' egli precisava il suo pensiero:

« Un Consiglio numeroso deliberante, con larga autorità su interessi di regioni ampie, in città che furono capitali di Stati renderebbe immagine di parlamento; e le possibili leghe di più Consigli, le tentazioni usurpatrici, che sono naturali a tutte le numerose adunanze rappresentative potrebbero offendere l'autorità delo Stato e menomare la libertà di quei solenni deliberati che si appartengono per legge e per ragione di Stato al solo Parlamento della Nazione ».

Si nota anche in questo progetto la preoccupazione dei pericoli derivabili, per il Governo centrale, dal riconoscimento delle regioni come enti autarchici.

Anche Crispi propose una consimile riforma amministrativa, in cui propugnava la più ampia e completa libertà ai Comuni ed alle Provincie, ma sosteneva pero' la necessità di un controllo governativo sulle amministrazioni comunali e provinciali. Benchè questi progetti non fossero eccessivamente eterodossi la Camera li respinse sistematicamente.

Pietro Bertolini, che fu ministro delle Colonie, il senatore Lucchini, Stefano Jacini ed altri noti liberali sostennero il decentramento, ma anch essi si mostrarono preoccupati del predominio del governo centrale.

Anche il Partito Popolare, pur dichiarandosi per le piu ampie autonomie locali, non e giunto ad una concezione federalista. Al Congresso di Venezia, don D. Sturzo dichiarava:

« Lo Stato italiano è unitario, non federale, e la sua struttura non solo non viene *per nulla* toccata, ma secondo me viene rafforzata dallo sgombro di quello che lo Stato ha di meno appropriato, di superfluo, di accentrato nel campo della pubblica amministrazione e della economia ».

E i repubblicani? Alcuni, sulle orme del Cattaneo e del Ferrari, hanno mantenuto viva la questione delle autonomie comunali e regionali. In questa direzione è stata utilissima *La Critica Politica* di O. Zuccarini. Ma la maggioranza è rimasta al decentramento *unitario* del Mazzini, contro il quale ebbe a spezzare più di una lancia Michele Bakounine, che cosi' interpretava e criticava:

« Mazzini è sempre stato l'accanito avversario dell'autonomia delle provincie, la quale nuoverebbe naturalmente alla severa Uniformità del suo grande Stato italiano. Egli pretende che per controbilanciare l'onnipotenze della repubblica fortemente costituita, basterà l'autonomia dei Comuni. Mazzini sbaglia: nessun comune isolato sarebbe capace di resistere ala potenza di questa formidabile centralizzazione; ne sarebbe completamente schiacciato. Per non soccombere a questa lotta, il comune dovrebbe federarsi, in vista di una comune resistenza, con tutti i comuni vicini, vale a dire che dovrebbe formare con essi una provincia autonoma. Inoltre, dal momento che le province non saranno autonome, bisognerà governarle per mezzo di funzionari dello Stato. Fra il federalismo rigorosamente consequente ed il regime burocratico non c'è via di mezzo. Ne consegue che la repubblica voluta da Mazzini sarebbe uno Stato burocratico, per cio' stesso militare, fondato non più in vista della giustizia internazionale o della libertà interna, ma unicamente in vista della potenza esterna. Nel 1793, sotto il regime del Terrore, i comuni di Francia furono riconosciuri autonomi, cio' che non potè impedire che venissero schiacciati dal despotismo rivoluzionario della Convenzione, o piuttosto da quello della Comune di Parigi, di cui Napoleone fu il naturale crede ».

La critica di Bakounine è, per me, giustissima, ma non tiene conto che il Mazzini penso' e scrisse in un periodo politico in cui l'independenza regionale appariva, ed era, un cavallo di Troja delle forze aspiranti alla restaurazione borbonica, granducale, pontificia, ecc. Le preoccupazioni nazionaliste impedirono al Mazzini, insieme alla sua concezione dello Stato etico come « educatore », di integrare il suo autonomismo municipalistico con il federalismo regionalistico. Spariti i pericoli di disgregamento nazionale e ormai superato il misticismo e il giacobinismo del Mazzini, spetta ai Repubblicani di elaborare un programma autonomista-federalista che tenga conto delle nuove forze capaci di partecipare all'amministrazione della *repubblica.* Il Soviettismo sindacalista, il Comunalismo mazziniano, il regionalismo del Cattaneo possono confluire e sboccare in un sistema che aggiorni la posizione dei Republicani, non solo sul terreno politico ma anche, e sopratutto, su quello sociale.

Proudhon e De Tocqueville, Piscane e Cattaneo, lo studio del Soviettismo russo; ecco un ampio campo di studio e di discussione, cioè di *preparazione* culturale. I Repubblicani emigrati, fino adoggi, non hanno ripresa e continuata questa elaborazione federalista.

Nel loro organo di Parigi *L'Italia del Popolo* vi sono stati alcuni accenni all'autonomia dei Comuni e della regioni, alla soppressione delle provincie e delle prefetture, ma a tutt'oggi i repubblicani non hanno trovato ed espresso alcun programma autonomista, che precisi la loro posizione di fronte al vago ed equivoco autonomismo di alcuni liberali e del Partito Popolare e di fronte alle tendenze statolatre dei più autorevoli rappresentanti delle varie correnti socialiste.

Alceste De Ambris, nel « Problemi della Rivoluzione Italiana » del Settembre 1931, ha dimostrato di aver ben compresa l'importanza del problema, scrivendo:

« La tradizione italiana è — ancor più che regionalista — comunalista. Il Comune è stato la forza di libertà che l'istinto del popolo nostro ha saputo opporre alle potenze compressive dell'Impero e della Chiesa. Se l'Italia di domani vorrà presidiare le sue libertà, il Comune soltanto potrà costituire il nucleo valido alla difesa.

Il Comune investito di tutti i poteri compatibili con l'esistenza della Nazione. Il Comune facoltizzato ad associarsi con gli altri comuni vicini, in modo da costituire con essi le unità economiche e politiche più larghe, per dar luogo a formazioni regionali agili, correnti, plastiche, capaci di costituire le basi organiche della grande Federazione Nazionale.

I limiti di queste autonomie locali dovranno essere fissati dall'organo incaricato di formare la nuova Costituzione italiana; ma intanto possiamo indicare la nostra volontà di spezzare l'autorità unica e opprimente dello Stato centrale, restituendone la maggior parte possibile ai Comuni e alle Regioni.

A queste automie locali devono d'altronde far da contrappeso autonomie funzionali non meno larghe, riconosciute a tutte le forze organizzate della vita moderna, in modo da evitare il pericolo che il conferimento ai Comuni e alle Regioni d'una autorità senza correttivi ingeneri nuovi abusi.

L'armonie vigorosa della vita nazionale che il fascismo pretende d'imporre con la coazione autoritaria dello Stato onnipotente e onnipresente, deve risultare invece dal libero gioco di forze organizzate con tale eequilibrio da impedire che alcuna fra esse possa divenire soverchiante o centrifuga, e quindi tirannica o dissolvitrice.

La soluzione di questo problema non è facile. Nessuno dei problemi che affaccia l'organizzazione di una vera democrazia è facile. Chi vuol trovare le soluzioni facili non ha che da affidare all'arbitrio d'un uomo o di un gruppo tutta l'autorità. Ma questo significa andare, o tornare, alla dittatura.

Se vogliamo, al contrario, stabilire un regime di libertà non violabile nè sofisticabile, bisogna affrontare coraggiosamente le difficoltà fin d'ora, ponendoci con chiarezza i termini del problema.

Non si nega l'autorità. Si deve, invece, studiare il modo per cui la somma d'autorità necessaria al vivere sociale non sia concentrata in una o in poche mani, ma distribuita il più largamente possibile all'individuo, al Comune, al Sindacato, alla Regione, lasciandone allo Stato appena quel tanto ch'è necessario per mantenere l'unità della Nazione. Solo cosi' avremo una vera democrazia e ridurremmo al minimo il pericolo dell'abuso dell'autorità, perchè minima sarà l'autorità di ciascuno individuo o ente in rapporto agli altri individui o enti, sicchè questi potranno inagniora difendersi efficacemente contro qualsiasi tentativo di offesa al loro diritto ».

Se De Ambris dimostra di aver capito l'estrema importanza delle autonomie locali come garanzia di libertà politica, rimane nell'orbita dello Stalismo e partecipa dell'illusione della formazione della nuova Italia mediante una Costituente. Il suo autonomismo si avvicina a quello dei liberali da un lato e a quello dei repubblicani dall'altro, e non se ne vedono chiaramente le linee. Anche « Giustizia e Libertà » si è dichiarata per le autonomie; ma senza precisare. Il suo programma si limita a dire: « L'organizzazione del nuovo Stato dovrà basarsi sulle più ampie autonomie. Le funzioni del Governo centrale dovranno limitarsi alle sole materie che interessano la vita nazionale.

Il principio dell'autonomia è uno dei principi direttivi del movimento rivoluzionario « *Giustizia e Libertà* ».

Quali sono queste « ampie autonomie »? Come le autonomie locali possono conciliarsi con lo *Stato*? Quali sono le materie che interessano la vita nazionale e alle quali corrispondono le funzioni del Governo centrale? Come l'esistenza di un *Governo* è conciliabile con una costituzione amministrativa di autonomie locali? L'autonomia locale deve inglobare o no le funzioni amministrative delle quali i sindacati sono capaci?

Tutti questi problemi non sono neppure sfiorati. E su questo punto il programma di *G. L.* è di una laconicità ermetica preoccupante.

Per conto nostro ci proponiamo di trattare il problema ampiamente e con spirito realistico.

C. BERNERI.

DUE ANNI..,

Col prossimo settembre GUERRA compie due anni. Sforzo minimo se si tien conto della necessità della propaganda e del suo raggio d'azione; sforzo massimo se si tien conto della reazione e della crisi che ci colpiscono.

Sono 420 colonne di carta stampata che, sul formato di quattro colonne, farebbero 26 numeri.

Apprezzabile e comfortante la solidarietà data e l'entusiasmo suscitato dalla riapparizione di GUERRA. Che i compagni continuino a sostenerla e difenderla il più che possono. Vi sono ancora delle pecche, le papere tipografiche abbondano, ma con l'impegno di tutti riusciremo ad eliminarle.

Sopratutto non si parli più di redazione, ma si tenga presente che la meglior redazione è quella esercitata da sè stesso. Non fa bisogno di chiarimenti inutili per chi sa comprendere l'attuale situazione del profugo.

Che GUERRA possa affrontare il terzo anno di vita con la stessa fiducia...

L'asineria dei grammatici

Ho provato un gusto matto a seguire la disputa accademica sorta proprio attorno a quella grammatica che, in Francia, qualche mese fa sembrava dovesse pulire la lingua francese da non so quante e quali sozzure.

Non è stato fatto niente. All'indomani della sua pubblicazione — che è stato sopratutto e malgrado tutto un ottimo affare commerciale — uno degli accademici che aveva contribuito a confezionarla e che passa per « un erudito di vaglia » si accanisce a demolirla riscontrandovi montagne di « errori ».

Quest'accademico mi sembra un po' ridicolo, come tutti i suoi confratelli, del resto, in quanto avendo contribuito a fabbricarla è strano che si avveda di migliaia di errori solo a pubblicazione fatta: a meno che cosi' facendo non avesse voluto vendicarsi contro l'editore che forse non gli aveva corrisposto la dovuta percentuale, oppure aumentarne la tiratura dicendone corna: poichè è risaputo che per invogliare a leggere un libro o un giornale basta metterlo al muro con qualche scandalo.

A parte tutto, io mi domando cosa si sarà domandato il lettore della grammatica dopo l'aspra critica dell' « accademico di vaglia ». (Mi riferisco al lettore che non va tanto per il sottile e prende il dire di lor signori per oro colato, poichè l'altro, il lettore intelligente, rimpiangendo i dodici franchi spesi per della carta stampata che poteva essere impiegata meglio ad avvolgere aringhe, avrà chiuso la grammatica e mandato al diavolo i famosi accademici più asini degli asini).

La grammatica, fatta con criteri di purificazione, ha finito per gettare il più gran discredito sull'accademia e sugli accademici. Si volevano togliere dalla lingua francese un centinaio di errori — che dopo tutto non facevano male a nessuno — e s'è finito per portarvene il triplo, cio' che ha coperto di ridicolo questi poveri grammatici, i quali fossilizzati dalla scolastica che nulla ha che vedere con la lingua vivente, non s'avvedono quanto è inutile la loro professione — che senza il senso comune finibbero per battezzare di scientifica.

Non ricordo se sia stato Bovio a dire che **le grammatiche nascono quando le lingue si imbastardiscono,** comunque un fatto è certo: più si è grammatici e più ci si allontana dalla lingua parlata o volgare, la sola che dopo tutto si puo' arrogare il diritto di essere positiva, in quanto il nocciolo di una lingua sta nell'intendersi il più chiaramente possibile; tutto il resto, le virgole, i punti, le doppie consonanti, ecc., sono cose di secondaria importanza. Difatti cosa interessa a noi miseri mortali se **grammatica** si scrive con una **m** o con due, **servaggio** con un **g** o con due, **commento** con una **m** o non, ecc., ecc.?

A noi interessa sapere se **servaggio** con un **g** abbia o no lo stesso significato pratico e nulla più.

La lingua precede e segue il progresso; essa si semplifica e pluralizza centralizzandosi, ma questo i « grammatici » fossilizzati in formule contradittorie lo ignorano o fingono di ignorare. Perchè cento parole, dove dieci fanno l'affare?

Si è detto che gli « accademici » francesi si sono ridicolizzati con una grammatica ufficiale che non sta ad una grammatica elementare, ma gli accademici della lingua di Dante non sono superiori in nulla ai loro compari francesi. Anch'essi si sono specializzati intorno a discussioni inutili su parole che dopo tutto non cambiano il significato pratico dell'oggetto. Ricordo che il Petrocchi faceva venire una bella barba con i suoi accenti, come qualche altro con la punteggiatura, dimenticando che questa è all'arbitrio di chi l'usa.

La cosidetta lingua ufficiale è sempre la prevalenza o la fusione dei dialetti. Nel 1250 in Italia la Lombardia, il Veneto, l'Umbria, la Sicilia, ecc. erano ancora ai loro dialetti, e non fu che più tardi, specialmente per opera di Dante che prevalse il toscano, come poteva prevalere il siciliano o il sardo. Siccome pero' il toscano non è prevalso nella forma totalitaria dei grammatici, ecco che i residui degli altri dialetti introdotti nel toscano per forza di cose costituiscono delle sgrammaticature, di modo che, come constatava il Petrocchi, **non sono pochi quelli che pur avendo compiuto lodevolmente certi studi non sono sicuri di poter scorrere una pagina sola senza commettere errori!** E questo è comprensibile, poichè l'unificazione della pronunzia non è ancora l'unificazione dell'ortografia, del resto in più di un caso la pronunzia ha anch'essa importanza meramente accademica o oziosa. Infatti cosa puo' interessare se uno pronunzi Bèngasi o Bengàsi, Omèro o Omero, Prometeo o Prometèo dal momento che il significato pratico rimane lo stesso? Senza volerlo e saperlo il Renzo del Manzoni aveva più sale dei nostri grammatici, i quali perdono degli anni alle volte intorno a discussioni su parole di cui il pubblico non saprà mai che farne e alla lunga finiscono per essere dichiarate in «disuso» senza essere mai state in uso, tanto per salvare l'onore degli « immortali ».

E allora? Allora si puo' fare benissimo a meno dei signori grammatici, i quali volendo fissare delle regole finiscono per non camminare più col progresso mentre la lingua parlata evolve continuamente. I loro sforzi sono piuttosto sforzi reazionari per la mania di voler applicare ad ogni costo delle regole fisse, di modo che l'accademia è su per giù come la chiesa, i palazzi di giustizia, ecc.: essa rappresenta la forza reazionaria della tradizione, il passato contro l'avvenire; ecco perchè gli accademici sono più sgrammaticati della grammatica elementare o popolare.

Dire che c'è ancora chi li prende sul serio e sta al loro **credo**...

IL CRITICO.

La piaga del tacheronat nell'industria edile francese

Quest'articolo dell'**Operaio Italiano** lo pubblichiamo girandolo al Partito Operaio Belga (P. O. B.), il quale pur aderendo ad Amsterdam (come la C.G. del L. F.) approva il **tacheronat,** che detto **Operaio** ripudia.

« Non si sarà mai scritto abbastanza per deprecare la piaga del cottimismo, particolarmente diffusa nella industria edile. Una legge speciale votata dalla Camera francese contro il **tacheronat** e l'azione costante del movimento sindacale, non sono riusciti a persuadere gli operai, poichè sono essi i maggiormente interessati, a non incoraggiare con la loro complicità questo fenomeno i cui effetti si manifestano ogni giorno di più esiziali tanto all'industria edile in sè che ai lavoratori.

E poichè la franchezza non deve mai andare disgiunta all'opera di educazione e di solidarietà che l'organizzazione operaia tende a svolgere, dobbiamo una volta di più deprecare la colpevole leggerezza con la quale gli italiani immigrati dell'industria edile accettano di lavorare per i **tacherons,** nonchè la frequenza che si constata fra gli operai stessi a divenire dei **tacherons** a loro volta.

Le giustificazioni, lo sappiamo, sono molte e apparentemente basate su delle necessità.

Si dice che sotto il **tacheron** l'operaio guadagna di più, che non subisce il controllo, spesso insopportabile, dei guardaciurma dei cantieri, che puo' eludere gli oneri assicurativi ecc. ecc. Tutto questo è vero. Il **tacheron** assume la mano d'opera che gli necessita per farla produrre il massimo con il sistema del lavoro a cottimo e con l'intesa stabilita con l'operaio di non rispettare nè la giornata di 8 ore nè il riposo festivo nè le altre obbligazioni sociali che incombono alle imprese.

Alle dipendenze del **tacheron** si possono evitare — dicono i furbacchioni — le trattenute sul salario per le assicurazioni sociali, e lavorando come bestie da soma, realizzare dei discreti guadagni settimanali.

Il rovescio della medaglia è pertanto a conoscenza generale e si puo' essere certi che il bilancio fra i cosidetti vantaggi e gli effettivi danni che sono causati **sempre** all'operaio dal **tacheronat** torna a danno di chi lavora.

Quante volte il **tacheron** se la svigna senza pagare gli operai. A chi possono questi reclamare il loro salario? In diritto essi potrebbero rivalersi sull'impresa generale, ma i contratti che questa stipula col **tacheron** sono sempre stabiliti in maniera da sollevarla da ogni responsabilità.

Ogni giorno — si puo' dire — nella Regione Parigina si assiste davanti ai Giudici di Pace o ai Probiviri — a delle vertenze fra operai defraudati del salario o **tacherons** in fuga o fra gli operai vittime di infortunio e **tacherons** frodatori della legge rispettiva che si concludono sempre a danno dei lavoratori.

Ma se questo è l'aspetto economico del problema del **tacheronat,** ce n'è un altro sociale e morale che ha la sua importanza. La presenza del **tacheron** in una costruzione non significa soltanto la frode sul salario operaio e della legislazione protettiva del lavoro. Vuol dire, troppo spesso, l'esecuzione difettosa delle opere, l'ingio metodico d'ogni conquista strappata con tanta fatica dalle organizzazioni sindacali al capitalismo.

Si osservi la causa dei tanti disastri edilizi nei quali lasciano la vita gli operai: alla base c'è sempre il **tacheron** e la incommensurabile incoscienza di coloro che, per egoismo e per cecità, gli tengono bordone.

La Federazione Francese degli Operai Edili ha richiamato una volta di più l'attenzione dei Poteri pubblici sulla piaga del **tacheronat** perchè provveda con energia a che abbia a scomparire.

E noi non possiamo che plaudire ai nostri compagni francesi, invitando i nostri immigrati a boicottare i **tacherons,** nemici perfidi e pericolosi della classe operaia e fautori principali del dualismo che spesso divide il proletariato edile sui cantieri e nella vita corporativa ».

STUDI SOCIALI, 141, Casilla Correo, Montevideo (Uruguay).

A partire dal prossimo numero, tutti i mesi stralci dei bollettini dell'A. I. T. e della C. I. A.

Il caso Castagna

Il 28 giugno 1924 la Corte d'Assise della Senna condannava a sette anni di reclusione e a dieci anni di interdizione di soggiorno, il giovane muratore italiano Mario Castagna. I giurati si lasciarono dominare da prevenzioni, si lasciarono suggestionare dal discorso dell'avvocato generale. Videro nel Castagna l'italiano « **indésirable** » e l'anarchico, non l'uomo costretto ad uccidera per difendere la propria vita.

Eppure lo svolgimento del fatto era evidente.

La sera del 3 settembre 1923, Il Castagna, tornando da Boulogne, ove lavorava, passo' per via Boissy-d'Anglas, ove il fascio di Parigi aveva la sede. Un sottotenente in congedo, fascista, lo interpello' arrogantemente, credendo di riconoscere in lui un « comunista », e, salito al fascio, avverti' il direttorio, che vi si trovava riunito. Cinque o sei fascisti uscirono in istrada. Castagna era entrato in un bar. Un fascista, certo Anselmi, entro' nell'esercizio, cerco' di attaccar discorso con il Castagna, parlandogli in piacentino. Castagna, intuendo un tranello, rispose brevemente e usci' dal bar. Stava dirigendosi verso la piazza della Concordia, quando si vede circondato da un gruppo di fascisti, muniti di distintivo e di bastone. L'Anselmi gli era alle spalle, gli altri minacciavano. Impressionato, Castagna estrasse il revolver e sparo'. Il fascista Gino Ieri, cadeva mortalmente ferito. Castagna tiro' un colpo solo, mentre aveva nel revolver ancora sei proiettili, e si lascio' disarmare, senza opporre alcuna resistenza, da un giovane fattorino di albergo.

Che un gruppo di fascisti abbia seguito il Castagna, lo riconobbero le stesse testimonianze fasciste.

In una pubblicazione ufficiale fascista, intitolata **Fasci Italiani all'estero — Trentacinque morti — Duecento feriti** — (28 ottobre 1930, pp. 14-15) si legge la seguente narrazione :

« Il 3 settembre 1923, alle ore 21,30, il Direttorio del Fascio di Parigi teneva una riunione allo scopo di definire le modalità per le onoranze funebri al fascista Lombardi, quando venne avvertito che davanti alla sede del Fascio stazionava un individuo sospetto che fu riconosciuto come uno di quelli che avevano partecipato all'aggressione in cui era stato ferito, il 16 luglio 1923, il tenente Guido Nistri, anche del Fascio. Appena saputo questo, **il capitano Dessaules dava disposizioni perchè un piccolo gruppo di fascisti si recasse ad interpellare l'individuo sulle sue intenzioni.** Del gruppo desidero' **prendere il comando** il fascista Gino Ieri di Decimo, nato a Monsummano l'11 febbraio 1900, **che in altre occasioni aveva dimostrato serio coraggio e prontezza di decisione.** Il gruppo, sceso in istrada, non vi trovo' più la persona cercata. Per disposizione dello Jeri si divise allora in due parti di cui una, composta di due fascisti, si diresse verso la Madeleine ; l'altra, composta dai fascisti Jeri, Nistri e Anselmi, si diresse verso la Concorde, scendenolo la rue Boissy-d'Anglas. L'individuo ricercato fu scoperto in un bar al n. 13 di detta via. Mentre i fascisti Jeri e Nistri si portavano dalla parte opposta della strada, il fascista Anselmi entro' nel bar e, non riconosciuto, riusci' a far uscire sulla strada l'individuo che dichiarava chiamarsi Domenico Gilli ma che poi risulto' essere certo Castagna. Appena fuori, il Castagna si accorse che di fronte stazionavano lo Jeri ed il Nistri. **Ritenendosi forse in pericolo, estrasse la rivoltella, ma fu impedito di usarne da un pugno dell'Anselmi che lo getto' a terra. L'Anselmi voleva completare la sua azione ed arrestare il Castagna. Vi fu una violenta colluttazione. Lo Jeri accorse in aiuto del camerata ; nel frattempo il fuoruscito Castagna riusciva a sollevarsi e a sparare a bruciapelo un colpo contro lo Jeri che, colpito al cuore, cadde fulminato ».**

Il carattere di aggressione fascista e di difesa da parte del Castagna è in questa ricostruzione del fatto del tutto evidente.

Che Castagna abbia sparato per difesa lo dimostra il fatto di essersi limitato a sparare un colpo solo e di essersi lasciato disarmare senza alcuna resistenza. Un uomo che attacca agisce ben diversamente.

Perchè non fu applicato l'art. 328 del codice penale, proclamante che « non vi è un crimine nè delitto » quando l'omicidio sia imposto « dall'immediata necessità della legittima difesa ? ».

La premeditazione esclusa, non rimane che l'eccesso di difesa. Ci fu tale eccesso ?

Gli episodi di violenze fasciste in Francia sono tali da giustificare l'apprensione di chi si veda, come accadde al Castagna, circondato da un gruppetto di fascisti muniti di bastone e minacciosi. Il Poccardi, padrone del noto ristorante, fu assalito, in Parigi, da fascisti, ai quali aveva rifiutato una contribuzione finanziaria. Il legionario fiumano Marfella, il 1 gennaio 1923, fu aggredito, in Parigi, da fascisti.

Dumini, Volpi ed altri famigerati cekisti erano stati a Parigi. L'ucciso stesso era fra i più violenti esecutori degli ordini del direttorio.

Castagna non poteva non ignorare questi ed altri episodi di violenza fascista in Francia, ed è naturale che, vedendosi circondato e minacciato, si pensasse in pericolo. Di che cosa siano capaci gli squadristi egli ben lo sapeva, essendo piacentino.

Al processo testimoniarono alcuni emigrati della sua provincia, e gli episodi narrati lumeggiano lo stato d'animo del Castagna di fronte a dei fascisti, uno dei quali — si noti — gli aveva parlato in piacentino.

Giuseppe Lupi racconto' come il 19 marzo 1922, in Via Taverna, a Piacenza, uno dei suoi fratelli fosse ucciso davanti alla porta di casa, e come, lo stesso giorno, fossero feriti a colpi di rivoltella altri due fratelli, e malmenato e minacciato di linciaggio — si' da impazzirne — un quarto fratello. Giuglielmo Orlandini, di Gozzolengo (Piacenza) narro' come il 7 dicembre 1921, fosse torturato, alla sede del fascio, per cinque ore. Con ferri arroventati gli bruciarono le carni, gli martellarono i piedi, gli strapparono i capelli con delle tenaglie.

Invasioni notturne, incendi, bastonature, violenze ignobili, donne impazzite dal dolore e dal terrore : tutta una tragica collana di episodi foschi e sanguinosi fu presentata dai testimoni piacentini.

Castagna è di San Lazzaro Alberoni, villaggio che conobbe più volte le rappresaglie fasciste, e tutti i suoi parenti, tutti i suoi amici, molti suoi vicini ebbero a subire violenza. I fascisti, il 5 ottobre 1921, avevano aggredito, a Carpaneto, suo fratello Giuseppe, che fu percosso cosi' barbaramente da esser lasciato per morto dagli stessi aggressori. I quali, col calcio delle rivoltelle, gli avevano fatto uscire un occhio dall'orbita, e gli avevano ridotto l'altro in si' cattive condizioni, che poco manco' rimanesse cieco. Gli altri due fratelli, Albino ed Augusto, furono anch'essi vittime delle violenze fasciste. Il primo, semiparalizzato, deficiente e quasi muto, fu bastonato e costretto a fuggire in Francia. Il secondo fu battuto a sangue, sotto gli occhi della madre. Per delle settimane intere la povera donna dovette vegliare, spiando dalla finestra se arrivassero i fascisti, a portare il fuoco, la distruzione, la morte. Questi sforzi, e le emozioni, gli spaventi e i continui dolori la resero malata di cuore, si che mori' qualche mese prima della condanna del figlio.

Come i giurati non tennero conto di tutto questo ?

Mario Castagna, laborioso ed integro, non è stato condannato che per essersi difeso. Non si è avuto pietà della sua giovane età, della sua delicata costituzione, che per mutargli i sette anni di reclusione in carcere comune.

Graziato, il Castagna doveva cadere in una nuova disgraziata avventura.

***

Il 16 ottobre 1930 egli uccideva, a colpi di rivoltella, un certo Regis Nau. Si trattava di un « affare di donne », rimasto misterioso. Il Castagna fu condananto, nel febbraio 1931, ai **lavori forzati a vita.**

La sua vera identità fu rivelata all'udienza, poichè egli era stato arrestato, inquisito e, in un primo tempo, processato sotto falso nome. I giurati furono suggestionati dalla condanna precedente. Il cambiamento di avvocato (invece dell'avv. Lafont, suo difensore nel primo processo, lo difendeva l'avv. Torrès) contribui' a rendere difficile il cancellare quell'impressione.

Noi non abbiamo molta speranza nella possibilità di ottenere la revisione del processo. Ma crediamo che non si possa abbandonare il Castagna. Bisognerebbe che il Comitato pro Vittime Politiche prendesse in esame questo caso, e cercasse, appena la situazione politica francese lo permetta, di promuovere una campagna. Questa gioverebbe, se non altro, a una riduzione di pena. E, se ben condotta, potrebbe giungere a maggiori resultati.

E, se all'infuori del Comitato V. P. già sovraccarico di bisogna, si costituisse un gruppetto di « Amici Castagna » ben disposti a mettersi subito al lavoro, non sarebbe più snello ed efficace ?

La mancanza di spazio rimanda al prossimo la fine dell'articolo del nostro amico Schapiro nonchè alcune corrispondenze locali.

La Rivoluzione sociale sarà la rivendicazione di tutti i diritti del popolo, sarà il gran giorno dell'eguaglianza umana : la rivoluzione sociale spazzerà via come il soffio potente di una tempesta, tutti i privilegi e tutte le ingiustizie del presente, tutte le barriere e tutti i confini tra popolo e popolo.

L'aria sarà purificata da quella ultima lotta di tutto l'avvenire contro tutto il passato. Cadranno le mostruose e decrepite istituzioni del presente, l'organismo della grande famiglia umana rifiorirà spontaneamente, secondo le leggi immutabili della natura.

PIETRO GORI

La stampa ed Errico Malatesta

Nella **Libertà** l'amico **I. c.** pubblica quest'articoletto. Poco invero in memoria di un uomo che ha lottato sessant'anni per la **Libertà.** Dimentichiamo forse che Malatesta è anarchico.

« La triste notizia è venuta da Roma, proprio mentre i suoi amici più fedeli e modesti diffondevano nei circoli degli esuli le sue ultime lettere, confortanti : Errico Malatesta è morto.

La brevità del tempo, l'incredibile vastità della materia, l'impossibilità di raccogliere, con la certezza di non dimenticar nulla, i dati indispensabili, ci vietano di scrivere una biografia, degna, del grande Libertario che scompare. E chi d'altronde scriverà mai una Vita compiuta del Malatesta — senza correre il rischio di mutilare o di ridurre — sia pure involontariamente — la figura di questo impenitente sognatore, di questo fedele amico della libertà, di questo tenacissimo agitatore ? Crediamo che assumerebbe un incarico troppo grave chiunque si accingesse a comporne, anche soltanto cronologicamente, la biografia : chiunque pretendesse di stabilir con esattezza l'elenco chilometrico delle sue condanne.

Di Lui diremo soltanto che comincio' — a Benevento, a diciannove anni — come Garibaldi : combattendo ; e fini', come Mazzini : esule in patria. Fra la sua nascita politica e la sua morte — corre una linea, inesorabilmente diritta e che non conobbe inflessioni, mai.

Errico Malatesta fu una coscienza di diamante, ed un carattere di acciaio.

Per questo lo rispettavano anche gli avversari. Per questo, quando, attorno al 1911, il governo inglese si mostro' propenso ad espellerlo, l'opinione pubblica britannica, anche quella di tendenze temperate, insorse in difesa di colui che, col Cipriani e col Malato, era uno degli ultimi rappresentanti del romanticismo rivoluzionario, e che essa chiamava — anche romanticamente — : « l'uomo senza terra ».

Tutti i paesi l'avevano espulso : ma tutti — pur temendolo e combattendolo — lo rispettavano.

E i suoi seguaci lo adoravano. Non soltanto perchè fosse semplice e generoso, buono ed audace ; ma perchè sapeva parlare alle folle un linguaggio che tutti potevano intendere — tutti, anche i più umili. Uscito dalla scuola classica — dall'Università di Napoli, se non erriamo — egli era, intellettuamente, un aristocratico ; ma la sua convinzione, nudrita di studii, si appoggiava a una fede, nudrita di sentimento. Però seppe parlare alle moltitudini umili, per esempio in quel suo capolavoro di propaganda popolare che si intitola : « Fra contadini », e che il Bissolati di « Bertoldo » e il Prampolini della « Predica di Natale » avrebber potuto invidiargli. Perchè la convinzione chiede mentre la fede dà : l'una si nutre nella solitudine dello studio, mentre l'altra si prodiga sulla piazza.

Chi scrive non ebbe l'onore e la fortuna di conoscerlo di persona, se non per averne udito parlare da uomini che, pur muovendosi nella medesina zona ideale (e gli erano eguali) lo avversavano. Chi scrive non segui' le sue concezioni. Ma, per inchinarsi davanti la sua grande ombra che dilegua, non fa sforzo alcuno : anzi, quando rialza dall'inchino la testa, si sente più fiero, migliore, più degno.

Guai a chi non è riconoscente — ed anzi morde il tallone — a coloro che lo precedono sulla strada dell'Ideale ! Nei successivi orizzonti, l'ideale non riconosce che le tappe di un itinerario senza limiti.

Guai a chi leva le barriere dell'immediato impossibile fra sè e i precursori, fra la realtà mediocre e la fulgente speranza umana, che non conosce le leggi dello spazo !

Per questo, noi ci inchiniamo davanti l'ombra di Errico Malatesta — anarchico in rotta con le leggi e la società del suo tempo — davanti l'ombra che scompare verso l'infinito, seguendo la traccia di un generoso sogno di Redenzione Umana ».

L'Operaio Italiano : « Errico Malatesta è morto a Roma, quasi ottantenne. Era nato a Santa Maria di Capua Vetere. Nel 1870, mentre era studente in medicina all'Università di Napoli, aderi' alle idee mazziniane che allora affascinavano tutta la gioventù generosa. Poi passo' all'anarchismo, del quale fu, in Italia, il capo incontestato e meritatamente venerato. Appena sorse l'Internazionale, il giovane entusiasta vi aderi' e ne divenne uno dei migliori propagandisti. Bakunin lo ebbe particolarmente caro. Uomo di coltura e d'azione, la sua vita è stata tutta un susseguirsi di polemiche e di lotte. Le numerose persecuzioni cui fu fatto segno, lo resero sempre più gagliardo. Pur essendo un meridionale non era facile nè agli entusiasmi nè agli scoramenti. Era anzi un ragionatore freddo e tagliente che sapeva uscire dalle situazioni più disperate. Si legga con quale sana ironia scrisse del fallimento di una spedizione rivoluzionaria da egli tentata nelle Puglie nel 1874 :

« Più centinaia di compagni avevan promesso di trovarsi a Castel del Monte : mi dirigo al Convegno, ma al luogo dell'appuntamento di centinaia che avevano giurato, ci troviamo in sei. Non importa, si apre la cassa delle armi... è piena di vecchi fucili ad avancarica, a pistone ; non fa niente, ci armiamo e dichiariamo la guerra all'esercito italiano. Battiamo la campagna per diversi giorni, cercando di trascinare i contadini, ma senza trovare eco. Il secondo giorno abbiamo uno scontro con otto carabinieri, che ci fanno fuoco addosso, credendoci moltissimi : tre giorni dopo ci accorgiamo di essere circondati dai soldati. Non c'è altro da fare : si seppelliscono i fucili e si decide di disperderci ; io mi nascondo in un carro di fieno e cosi' riesco ad uscire dalla zona pericolosa ».

Poi, senza scoraggiarsi, riprende la sua attività di lottatore e non la interrompe se non quando le forze fisiche gli vengono a mancare.

Il giornale reclama di andare in macchina e non ci consente di dire di lui quanto vorremmo. Lo faremo al prossimo numero. Per intanto la Confederazione Generale del Lavoro Italiana, e la redazione dell' « Operaio Italiano », depongono sulla bara del grande combattente i fiori rossi del loro cordoglio più fervido ».

Dal **Risveglio,** che ha degnamente ricordato la figura dell'illustre scomparso, stralciamo : « Indimenticabile ricordo pei compagni dela Svizzera la venuta di Malatesta a Bellinzona, Bienne e Saint-Imier. Aveva valicato i monti, giungendo sfinito in casa Gagliardi, ma dopo una buona notte di riposo si trovo' completamente rimesso. Si era nel 1922 ; da più di quarant'anni Malatesta era espulso dalla Confederazione ed anche prima che gliene venisse comunicato il decreto aveva fatto quindici giorni di carcere nel 1880 altri 45 gli venivano inflitti a un suo passaggio per la Svizzera nel 1891. Bisognava evitare arresto e condanna. La cosa fu possibile. Malatesta parlo' al nostro congresso di Bienne e il giorno successivo alla commemorazione di Saint-Imier. Spettacolo confortante il vedere un uomo dopo cinquant'anni di lotte ritornare nella sala ove adolescente si era legato a un patto di giustizia e di libertà, da lui mantenuto, sviluppato e difeso con tanta grandezza d'animo. Informati che la polizia di Saint-Imier chiedeva istruzioni a Berna, se ne parti' tranquillamente a cerimonia finita. Ma si trovo' in stazione di Bienne a salutare i compagni di ritorno, dicendo scherzosamente : A rivederci al prossimo cinquantenario !

Fu l'ultima sua partecipazione ad un convegno di compagni e ad una manifestazione pubblica. Tornato in Italia, un mese dopo si ebbe l'avvento del fascismo.

L'11 settembre 1926 era ancora arrestato in seguito all'attentato di Gino Lucetti, poi si vide il domicilio sorvegliato da piantoni sino ala morte ».

L'Adunata : « Con Errico Malatesta scompare l'ultimo di quella generazione audace e generosa, nelle opere e nel pensiero, che aveva vigilato ai primi passi del movimento anarchico in Italia. Scompare l'ultimo dei pochi che furono al tramonto quel ch'erano stati all'alba della loro giornata turgida e feconda, allorquando agli squilli emancipatori della prima Internazionale rispondevano, impeti e cuori, le giovinezze balde e frementi della penisola. Scompare, sopratutto, della rivoluzione sociale un araldo intemerato di tutte le ore, dell'anarchismo un elemento d'equilibrio che per virtù di dottrina, di esperienza, di senno, era diventato qualcosa come l'incarnazione dell'idea ».

L'Iniziativa, quindicinale del P. R. I., ha reso degnamente omaggio alla memoria del nostro scomparso, in prima pagina, con fotografia. Dal suo simpatico articolo, stralciamo : « Nel nome di Errico Malatesta, dell'uomo che non conobbe transazioni o riposi, dell'uomo che sino all'ultimo invitava i suoi compagni alla lotta per l'ideale che l'animo' durante tutta la sua vita, sembrano riassumersi oggi, mentre ci inchiniamo dinanzi alla sua bara, tutte le più superbe qualità della razza. La fede tenace, l'onestà spirituale, il disinteresse, la lealtà, la sincerità dei propositi e il coraggio dell'azione.

E' per questo che noi — piegando le nostre bandiere sul corpo freddo del vegliardo caduto, quasi per raccoglierne l'ultimo insegnamento — sentiamo che un gran vuoto si è fatto, nelle file di coloro che combattono per l'avvenire ».

La stampa comunista simile a quella fascista, della morte di Malatesta o non ha detto nulla o se n'è sbrigato con due linee.

Ma spesso la morte si onora anche col silenzio.

L'Italia Libera di Lugano della morte di Malatesta ne ha parlato come banale fatto di cronaca, impiegando lo stesso spazio che per annunziare il matrimonio della signorina Fernanda col sig. Giromini di Ginevra.

Dopo tutto in quel giornale collabora Natoli, e tutti sanno che razza di fascista mancato sia questo galantuomo.

La mancanza di spazio ci impedisce riportare importanti giudizi della stampa straniera sulla bella figura di Errico, sia nostra che avversaria.

Che testardi siamo noi !...

Certo Mario Bertalà, o Bertaquà, occupandosi sull' **Adunata** di certo Raffaele Canese (che additiàmo al disprezzo e alla lezione che conviene a questi traditori ripugnanti e vili) passato alla brigantesca ciurma fascista, ci fà sapere che costui apparteneva alla « fu Unione Sindacale Italiana ».

C'è da mettersi la mano nei... capelli, per scongiurare il pericolo.

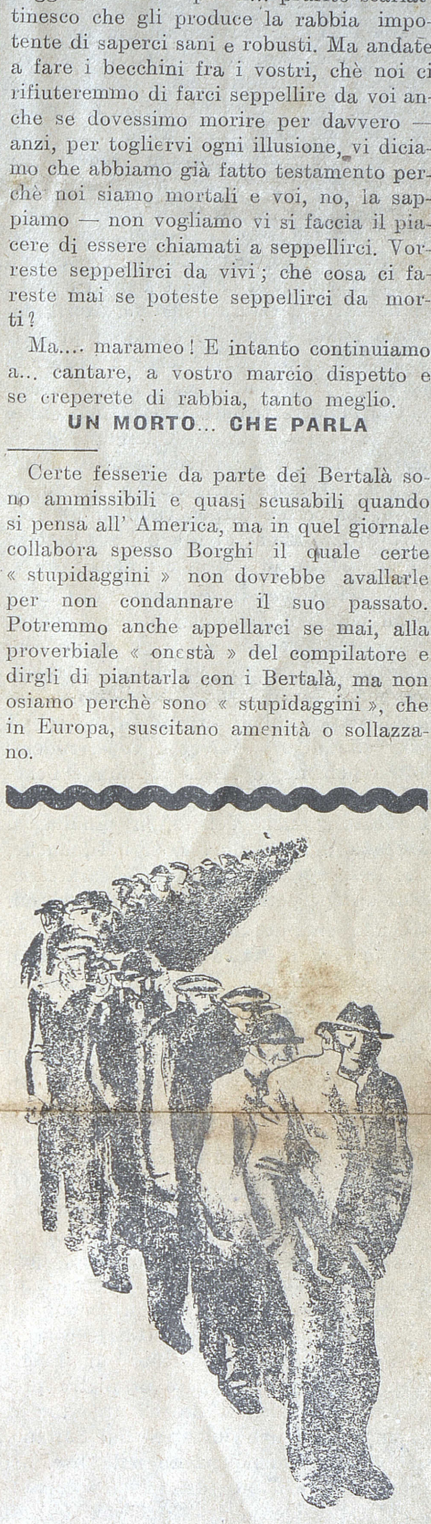
Che testardi siamo noi a non deciderci a morire.

Ecco, se Mario, invece di essere Bertalà, fosse invece Bertaquà, scommetto che non scriverebbe certe fesserie che ci fanno ridere, ridere e tirare innanzi, come se esse non fossero dette, o lo fessero soltanto per il gusto di dire delle stupidaggini insulse e per il... prurito scarlattinesco che gli produce la rabbia impotente di saperci sani e robusti. Ma andate a fare i becchini fra i vostri, chè noi ci rifiuteremmo di farci seppellire da voi anche se dovessimo morire per davvero — anzi, per togliervi ogni illusione, vi diciamo che abbiamo già fatto testamento perchè noi siamo mortali e voi, no, la sappiamo — non vogliamo vi si faccia il piacere di essere chiamati a seppellirci. Vorreste seppellirci da vivi ; che cosa ci fareste mai se poteste seppellirci da morti ?

Ma.... marameo ! E intanto continuiamo a... cantare, a vostro marcio dispetto e se creperete di rabbia, tanto meglio.

UN MORTO... CHE PARLA

Certe fesserie da parte dei Bertalà sono ammissibili e quasi scusabili quando si pensa all' America, ma in quel giornale collabora spesso Borghi il quale certe « stupidaggini » non dovrebbe avallarle per non condannare il suo passato. Potremmo anche appellarci se mai, alla proverbiale « onestà » del compilatore e dirgli di piantarla con i Bertalà, ma non osiamo perchè sono « stupidaggini », che in Europa, suscitano amenità o sollazzano.



L'inverno si annunzia carico di freddo e di fame. La disoccupazione aumenta e i capitalisti, come per beffa, distruggono depositi di merce per non diminuire i prezzi di vendita.

Mai sistema economico si è avverato più brutale e odioso.

Proletari, a quando l'ora della resa dei conti?

Dopo il cambio... di guardia

L'antifascismo monarchico (c'è anche quello, almeno all'estero) si rallegra perchè con il recente cambio di guardia qualcosa bolle in pentola. C'è persino chi ha timore che l'allontanamento di Bottai dalle corporazioni approdi ad una vera rivoluzione, poichè Rossoni è rimasto il « sindacalista » di un tempo. Insomma, se dovessimo ascoltare queste sirene scornate il fascismo va lasciando la camica nera per indossare quella rossa.

Il proletari non debbono e non possono ascoltare queste sirene malefiche. Il fascismo, si vesta come si vuole, anche rosso, non ci farà dimenticare che è stato ed è la guardia armata di una borghesia feroce, retrograda, odiosa, passando e ripassando, per la sua infame bisogna, sul corpo della nostra *libertà*.

Questi continui palloni di assaggio di un antifascismo vago e smidollato ci lasciano completamente indifferenti. Esso non ha nulla a che fare con l'antifascismo rivoluzionario dei proletari, per i quali il fascismo non è che un' aspetto della lotta di classe.

Questa lotta va continuata sino all'espropriazione totale della borghesia, senza transazioni nè rinnegamenti.

Diffondete « FRA CONTADINI » l'insuperabile opuscolo di propaganda spicciola di ERRICO MALATESTA.

Il parassitismo ecclesiastico in Italia

Nicomede Bianchi, nella **Storia della Monarchia piemontese,** afferma che nel 1781 nel solo Piemonte vi erano 20,000 preti che guadagnavano due milioni di lire all'anno per sole messe. I gesuiti avevano undici milioni all'anno di reddito e non pagavano le tasse. La repubblica di Venezia aveva, in quel secolo, 45,000 tra preti, chierici, frati e monache. L'agro romano era in grande parte proprietà della manomorta, delle Opere pie degli ecclesiastici. Delle 36,000 case di Roma, 20,000 appartenevano alla manomorta. Nel Regno di Napoli, sopra una popolazione di poco più di quattro milioni e mezzo di abitanti, si contavano non meno di 100,000 ecclesiastici, quasi tutti ricchissimi.

Nel 1786 si contavano ancora 127 feudi ecclesiastici. Nel 1765 il Genovesi scriveva : « le manomorte hanno occupato metà delle terre ed inalienabilmente, piaga mortale, nè so se rimediabile ». Le decime ecclesiastiche pesavano grandemente sui contadini, onde il Genovesi scriveva: « I contadini per la maggior parte faticano per ingrassare le budella dei frati».

La Sicilia, sopra un milione e poco più di abitanti, aveva 63,000 tra preti e frati, come narra il Cantù nella sua **Storia dei cento anni;** e costoro erano proprietari di grande parte delle terre e godevano privilegi fiscali non solo, ma potevano anche imporre tributi. Nel 1888 vi erano ancora in Italia 22,000 Opere pie di 32 tipi diversi e con un reddito di 90 milioni. Ai principi del nostro secolo, le 20,707 parocchie disponevano di un reddito di 32 milioni di lire e i 264 vescovi di un reddito di più di 5 milion.

Di quali capitali disponesse la Chiesa è un indice il fatto che la legge del 29 maggio 1855, sopprimente gli ordini contemplativi, i capitoli, le chiese collegiali, i benefici inutili, frutto' allo Stato un capitale di 300 milioni di lire. In soli sei od otto anni, 2,075 conventi, comprendenti 31,649 persone, e 11,889 capitoli e benefici furono colpiti. E niente fu toccato in Lombardia, nel Veneto, in Emilia, in Toscana e in Sicilia! E si noti, anche, che l'espropriazione statale è caratterizzata da sperperi e da ladronecci enormi.

Quale enorme fonte di ricchezze sia l'**obolo di San Pietro** lo dimostra il fatto che Pio IX doto' la Chiesa di un capitale di cinquanta milioni in oro e Leone XIII duplico' quasi questa dotazione. E' impossibile calcolare a quanto ascenda il patrimonio segreto del Papa. Quello di Leone XIII fu calcolato di 2 miliardi e 120 milioni, la cui rendita gli avrebbe fruttato 10 milioni al mese, 2 milioni per settimana, 411,000 lire al giorno, più di 17,000 lire all'ora, 285 lire al minuto e quasi 5 lire per secondo. Soltanto in oggetti di valore, ricevuti in dono, quel Papa accumulo' un capitale di cinquanta milioni. Ecco una lista dei principali doni che furono offerti, accettati e conservati durante il pontificato di Leone XIII: « 28 tiare, ornate di pietre preziose; 1,200 calici in oro ed argento; 81 anelli, di cui uno donatogli dal Sultano, del valore di cinquecento mila lire. Il più grosso brillante del mondo, donatogli dal Presidente del Transwal, del valore di 20 milioni; 16 pastorali d'oro e pietre; 884 ostensori d'oro e d'argento; 7 statue d'oro e d'argento; circa mille oggetti d'arte ».

Tutto questo non impediva a l'**Unità Cattolica** di Firenze, nel 1896, di farsi promotrice de « l'elemosina per il Povero del Vaticano ». In quello stesso anno il vescovo di Fiesole diceva in una sua lettera pastorale:

« Venerabili Confratelli, il Santo Padre versa in condizioni ben dolorose, poichè è costretto a vivere colle oblazioni dei suoi fedeli. Voi dunque esortate il popolo a sollevare la povertà del Vicario di Gesù Cristo, e dite e spiegate a tutti che in niun altro caso meglio che in questo si avverano le parole degli Atti Apostolici : **Beatius est magis dare quam accipere ».**

La corte pontificia pensava, invece, che: **Beatius est magis accipere quam dare.** Nel 1871 il governo offriva (art. 4 della legge sulle guarentigie) ben 3 milioni e 225,000 lire all'anno al Papa. Essendo stata rifiutata questa dotazione, ogni quinquennio essa fu incamerata, per prescrizione. Questo puntiglio ha risparmiato ai contribuenti italiani ben 280 milioni e 50,000 lire, ammesso che la dotazione fosse rimasta quella del 1871. Cosa ben difficile.

Nel 1920 il cardinale Gasparri, trattando con Nitti, aveva avanzato la cifra di 400 milioni. Mussolini, nel 1919, portava la dotazione a 1 miliardo e 750 milioni; e il Papa si lascio' sedurre. Il che stà a dimostrare che l'intransigenza pontificia è come l'onestà di certe signore. Il Papa, pero', fa ancora il prigioniero e il poverello. L'11 febbraio 1929, parlando ai curati e predicatori di Roma, egli diceva: « ... Qualunque sia l'indennità data alla Santa Sede, essa non basterà evidentemente mai che a soddisfare in piccola parte a dei bisogni vasti come il mondo intero ».

Se i papi, dal 1871 al 1929, hanno respinto la dotazione assegnata loro, non hanno mancato di spremere lo Stato, cioè i contribuenti italiani, cercando di aumentare le dotazioni ai vescovi e parroci. La legge 19 giugno 1873 assegnava alla Santa Sede una rendita fino a 400,000 lire per provvedere ai mantenimento delle rappresentanze degli ordini religiosi all'estero. Dall'**Almanacco Bemporad** del 1919 tolgo questi dati :

« Le diocesi sono in Italia 318, mentre sono in Francia 84, in Spagna 56, in Austria-Ungheria 52, in Germania 25, in Portogallo 12, nel Belgio 6. Diversissime sono le dotazioni delle mense vescovili: **la diocesi di Genova ha 120,291 lire all'anno, quella di Milano 81,977, quella di Venezia 62,659,** ma vi sono piccole diocesi con dotazioni fortissime: quella di Imola ne ha 60,000, quella di Capua 77,840, quella di Massara(Sicilia) 119,659, quella di Cefalù 139,284, quella di Girgenti 157,659. In complesso, le mense vescovili assorbono, fra dotazione e supplementi, 7,119,200 lire all'anno.

Diverse sono pure le congrue parrocchiali, qualche centinaio delle quali sorpassano le 5,000 e le 10,000 lire annue. Per migliorare le condizioni dei parroci con congrue meno ricche, ci sono i supplementi di congrua, portati con l'ultima legge fino a L. 900. Un computo approssimativo dei redditi parrocchiali, inferiore pero' alla realtà, darebbe **20 milioni annui per congrue e 7 milioni per supplementi:** totale 27 milioni annui.

A queste cifre si devono aggiungere quasi **7 milioni annui, contribuiti dallo Stato per pensioni monastiche,** assegni vitalizi e sussidi' ai missionari all'estero, assegni per benefici, cappellanie, ecc., sussidi per custodia e conservazione di chiese e spese di culto gravanti sui Comuni ».

Nel 1929 il clero chiedeva allo Stato 40 milioni e il ministro Rodino' decretava :

« In aggiunta ai 21 milioni destinati ai parroci del Regno col regio decreto-legge 19 settembre 1921, n. 1283, il tesoro dello Stato corrisponderà all'Amministrazione del Fondo per il culto altro contributo di l're 20,500,000 (lire venti milioni cinquecentomila) per l'esercizio 1920-21, e di lire 17,000,000 (lire diciassette milioni) per il successivo esercizio 1921-22, allo scopo di provvedere al miglioramento della condizione economica di altre categorie del clero ».

Il ministro Rocco dichiarava alla Camera che, sopra 90 milioni pagati annualmente al clero, 65 provengono dal bilancio. Il governo fascista ha abolito la tassa straordinaria del 30 %, la tassa sul passaggio di usufrutto, la contribuzione ai fondi di concorso. La tassa sulle professioni liberali e la patente non sono più applicate ai parroci. Lo Stato fascista ha liberata la proprietà ecclesiastica di quasi tutti i gravami fiscali, si è impegnato a non aumentare le imposte, ha assicurato che non diminuirà il fondo per i culti. **(Continua)**

IL POLIGRAFO.

Mons

LA LEZIONE DELLO SCIOPERO

Lo sciopero dei minatori dell'Hainaut all'ora in cui scrivo deve considerarsi letteralmente spento, in quanto se è vero che lo sciopero continuo' malgrado l'ordine di ripresa della Centrale dei Minatori è pur vero ch'esso non poteva trare innanzi mutilato, spezzettato, calunniato. Più prudente sarebbe quindi stato di riprendere il lavoro compatti prima che si verificassero le defezioni dovute all'ordine di ripresa del lavoro dato dal P.O.B. e attendere il 1° novembre per riscendere in lizza ben uniti e in guardia contro gli inevitabili tradimenti del P. O. B., ma quando il politicantismo si mischia nella questione operaia, arriva un disastro.

Nello sciopero minerario dell'Hainaut i comunisti al soldo di Mosca han fatto il giuoco della reazione con la loro mania complottistica. Lo sciopero non è un complotto anche se spinto all'insurrezione armata. Ma si, andate a dir questo a chi attende la rivoluzione per decreto del Comintern.

Da questo sciopero è emerso che se la classe lavoratrice deve sbarazzarsi del P. O. B. che rappresenta per la sua stessa struttura economica unicamente una forza reazionaria, deve altresi sbarazzarsi del bolscevismo che se non rappresenta per il momento una forza oppressiva come in Russia è pero' patentamente un movimento al servizio della provocazione e reazione capitalista.

Conclusione: **il sindacalismo rivoluzionario** contro la borghesia e contro i partiti politici che sono la negazione dell'emancipazione del proletariato ha fatto la sua apparizione salutare. Speriamo possa essere profondo. IL MINATORE.

Mentre andiame in macchina, contrariamente a quanto dice il nostro corrispondente locale, i minatori proclamo lo sciopero generale. Un po' troppo tardi, auguriamo pero' buona riuscita.

Inchiniamo le rosse bandiere!

Il gran vecchio non è più!

Lo spauracchio di tutte le monarchie, di tutti i governi, di tutti i tiranni, si è spento nella grande prigione che è l'Italia, ostaggio di quel nemico comune che non aveva cessato di combattere e che invano cerco' speculare sulla « libertà » del vecchio anarchico. Egli è morto col « poliziotto » alle calcagna.

Chi potrà illustrare con parole l'acuto tormento dell'incorruttibile lottatore di tutte le libertà, gli ultimi tormenti della sua esistenza spiata, vigilata senza cessa?

Ah, canaglie fasciste, non imbaldanzite; il giorno verrà in cui pagherete anche questa turpitudine!

Noi, che lo abbiamo avuto avversario tenace ma leale nell'aspra lotta contro il nemico comune, sentiamo oggi il dovere di rendere all'indomabile vecchio l'omaggio dei combattenti per la libertà.

E' l'omaggio di coloro che, profughi per mantenere alta la bandiera della lotta, affrontano le miserie dell'esilio, come fece un giorno il bravo Malatesta.

Senza intaccare la nostra concezione teorica, noi sentiamo il dovere — che è onore — di inchinare le nostre rosse bandiere sulla bara di Errico Malatesta, associandoci al lutto che colpisce la grande famiglia anarchica internazionale.

Il gran vecchio non è più, ma di lui rimarrà il ricordo imperituro di una delle più belle figure della vecchia guardia, della vecchia guardia che tanto si affatico' per imprimere nella classe lavoratrice la nozione della dignità sociale, senza la quale è impossibile il benessere e la libertà.

Dietro le spoglie di Errico Malatesta non vi saranno evidentemente state nè folle di lavoratori e nè bandiere. Ma dovunque c'è un anima fremente di libertà, essa si è alzata a salutare per l'ultima volta colui del quale oggi non rimane che un esempio magnifico di fierezza rivoluzionaria. RELLI.

Per l'intelligenza del lettore, quest'articoletto è di un amico socialista spesso nostro collaboratore.

Watertoun

RISPONDENDO ALL'APPELLO...

Carissimi di « Guerra di Classe »,

Or non è molto ricevei la scheda di sottoscrizione per il giornale e, pur conoscendo le difficoltà in cui si dibatte il proletariato, mi misi subito al lavoro perchè « Guerra » potesse continuare la sua lotta per il sindacalismo rivoluzionario.

Vi accludo per tanto dollari 14.65, che sarebbero stati di più se un infortunio sul lavoro non mi obbligasse al riposo assoluto. Faro' del mio meglio in un prossimo avvenire. Con fraterni saluti, vostro pel sindacalismo rivoluzionario libertario. **ORESTE FABRIZI**

Parigi

GORGULOFF SARA' GHIGLIOTTINATO?

E' quello che staremo a vedere. Gli esperti, in numero di sei, sono stati tre per la « responsabilità », tre per la « irresponsabilità ». Siccome la parità va per norma a beneficio dell'imputato, Gorguloff dovrebbe considerarsi « irresponsabile ». Ma non sarà cosi. L'esempio, è l'esempio che il procuratore della repubblica aveva chiesto, fra l'applauso dei rappresentanti del bolscevismo ufficiale presenti all'udienza.

Vaillant assassino di Jaurès, irresponsabile, fu assolto; Gorguloff, assassino di Doumer, irresponsabile, sarà ghigliottinato?

La giustizia è uguale per tutti...

Comitato

PRO CONCIANCICH E FORNASARI

Ai Compagni,

In merito a quello che fu pubblicato dal Comitato pro perseguitati politici di Marsiglia, teniamo a informare i compagni che questo non ha designato nessuno avvocato per la difesa di Conciancich.

I due avvocati per la difesa restano fissati à FRANCESCHI di Marsiglia, e TORRES di Parigi.

Abbiamo delle lettere di Conciancich, nelle quali ci dice di trovarsi soddisfatto del collegio di difesa.

Invitiamo i compagni a volerci dare la loro solidarietà, dato che le spese saranno elevatissime.

Saluti libertari.

IL COMITATO.

N. B. — Indirizzare tutta la corrispondenza à: **Julien CLOT — Boîte Postale, n° 132, MARSEILLE** (France).

Non v'è tirannia più crudele di quella esercitata all'ombra delle leggi e sotto il colore della giustizia: allora gli sventurati si sommergono sulla stessa tavola su cui avevano trovato scampo.

C. MONTESQUIEU.

Una la volta

PRECISARE?!

L'Insorgiamo! ci lancia questa « boutade: « Per quanto riguarda gli anarchici organizzatori dell'U. S. I. tirati in ballo dalla megalomania del revisore fallito, essi risponderanno dalle colonne di « Guerra di Classe » precisando la loro posizione ed il loro atteggiamento nei confronti di quanto Baldini espone su « Battagiie Sindacali ».

Cosa dovrebbero precisare questi poveri « anarchici organizzatori » dell'Usi non lo sappiamo e non si spiega se non con una deplorevole ignoranza del movimento nostro. Lo statuto, i congressi, i convegni, le riunioni, ecc., sono « balle », evidentemente, per l'**Insorgiamo!**

Dopo tutto ci conforta il fatto che Baldini non organizzo' il cosidetto convegno di Lione fra gli « anarchici organizzatori », i quali sanno a che attenersi quando c'è chi vuole **raddrizzare, rigenerare, epurare,** ecc.

TOCCATO!

Il compagno L. B. nel **Risveglio** mette in causa **Guerra** che pare voglia rappresentarlo come « nemico » dell'organizzazione sindacale e anarchica, mentre potrebbe dimostrare il contrario.

Non ce ne dispiace affatto, anzi; pero' certe affermazioni del compagno L. B. non le troviamo sufficientemente chiare,

---

COMPAGNI, le due cartoline antimilitariste sono pronte. Centinaia sono già a destinazione; le altre a disposizione di chi le richiede. Non hanno prezzo. Sappiate che sono pro Stampa nostra e Vittime politiche.

---

sopratutto questa : « Se io, pur consigliando ai compagni di non trascurare l'azione sindacale, sono anarchico e non sindacalista, è perchè credo necessità suprema un'avanguardia che salvaguardi il diritto e la libertà individuali ».

Difatti cosa dovrebbe logicamente concludere chi non è bene al corrente delle cose nostre? Che l'anarchico è all'avanguardia e il sindacalista alla retroguardia, cosa poco seria quando si voglia alludere al sindacalismo rivoluzionario dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori o all'anarco-sindacalismo dell'Usi.

Quanto all'altra affermazione, cioè che « Nessuna libertà è violata, perchè ciascuno è libero d'imporsi gli stessi oneri nostri per pubblicare le proprie idee », non ci pare collimi col criterio informativo dell'organizzazione. Perchè questa per essere anarchica o sindacale — e non monacale — ha bisogno della discussione, anzi essa bisogna si alimenti e progressi con la discussione. Ora, se ogni aderente all'organizzazione dovesse improvvisarsi editore per esprimere il suo punto di vista, che bella confusione e quanta carta stampata!

Un ultimo appunto. Perchè ficcarci ogni tanto fra i « revisori » quando si sa che l'America non è l'Europa e noi abbiamo detto da anni il nostro parere?

Questa dei revisori è una commedia indegna per gente che abbiamo il dovere di stimare seria e assennata. Meglio dunque lasciarla come trastullo a chi dell'anarchismo ne ha fatto una deplorevole logomachia.

Nè si accenni a personalismi che con noi hanno poco da fare. La discussione, la polemica sempre; il pettegolezzo personale mai. Non è nella nostra natura nè nella nostra educazione politica. I nostri obbiettivi sono ben alto. Non ci si mortifichi quindi per niente.

MA E' VERO?

C'è capitato fra le mani uno dei rari « foglietti fregole » che si battezzano anarchici, non sapendo che l'anarchia è sopratutto serietà e di certa carta stampata puo' farne a meno.

Nella presentazione abbiamo letto questa enormità: « Salvo un regolare quindicinale, non riusciamo ad individuare ad occhio nudo alcuna pubblicazione anarchica ». Conclusione: nella località dove è stato stampato il foglio in parola non è mai arrivata **Lotta anarchica,** per esempio,malgrado che questa si pubblichi da quasi tre anni... e in Francia.

Con araldi sifatti l'anarchismo starebbe fresco! Fortuna pero' che sa e puo' farne volentieri a meno.

L'OLTRE TOMBA

Ogni tanto compaiono scritti che pare ci vengono dall'oltre tomba, tanto essi ci sembrano fuori attualità. Dopo tutto la torre d'avorio ha bisogno di qualche sfogo, e per darsi delle arie fa la dottoressa. Si parla di fronti unici inesistenti, di Costituente, di « Giustizia e Libertà », di quel che dovrebbero fare questi poveri anarchici, ecc. ecc. Grazie, carissimi, ma se volete esserci utili almeno con i vostri consigli, cambiate argomenti, cercando di essere più interessanti. V.

Fate leggere il « Programma dell'Unione Anarchica Italiana » proposto da Errico Malatesta ed accettato dal Congreso di Bologna 1-4 Luglio 1920.

Munizioni per la « Guerra di Classe »

Herstal. — Angelo, 25; Carlo, 16; Dell'Angelo, 10; Greco, 10.	61.00
Levant-de-Mons. —A mezzo Bruno	45.00
Alès. — Fra compagni	30.00
Enghien. — Umberto, 20; S. S., 5; N. N., 2; Galisto, 2; Torquato, 2; Riposto, 2; T. E.,2.	35.00
Dusseldorf. — Un compagno	10.00
La Ciotat. Bertani	14.00
Esch-sur-Alzette. — Mario, 3; Sempre avanti, 5; Per l'Anarchia, 3.50; Per la vita, 3; Per la Rivoluzione, 3; P. R., 1; Viva Ferrer, 2; Nortara, 5; P. A., 5; Uno, 5; Cornelio, 5; Roberto, 10; Guarniari, 10; Pianti, 10; N. N. 10; Stragica, 10; Fra compagni, 25	115.00
Oran. — Fra compagni a mezzo Lorano	35.00
Pont-l'Evêque.— A mezzo Sciacqua	14.00
Portsmouth, N. H. — A mezzo C. Carini	500.00
Levant-de-Mons. — Bruno	20.00
Bruxelles.— Batini, espulso, 50; Paolino, 5; V., 10	65.00
Détroit. — I compagni che non dimenticano « Guerra » e la lotta rivoluzionaria	1250.00
Marsiglia. — Gruppo comunista-anarchico (altrettanto a L. A.)	70.00
La Bocca. — A mezzo Cassani...	45.00
Haine-St-Pierre. — I compagni a mezzo Salvatore	100.00
Esvres. — Massa, 10;Manchetti, 10; Bianchini, 5; Manfredi, 5; Marconietti, 10	56.00
Liegi. — Mattar, pag. giornali...	7.50
Watertoun. — Oreste Fabrizi, 0.50; Rivieccio, 1.00; Ernesto Palmacci, 1; Petricone, 1.00; Tuccelli, 1; Elba, 0.50; Ciano, 0.50; Rente, 0.50; Petricone Carlo, 0.50; Zano, 0.15; Pagnano, 1.00; Bartolucci, 1; Caratolo, 0.50; Rufo, 0.50; Cedrone, 0.50; Rufo Giovanni, 0.25; Salvucci, 0.25; Coletti, 0.50; Mazzola, 0.25; Tempesta, 1.00; Moro, 0.25; Palmacci, 1.00; D. Rufo, 1.00	512.00
Parigi. — Fantozzi e Meschi, 20; riunione, 10; Ponzio, 10; Frazzoni, 10; B. E., 10; B. L., 10; Ursus, 10; B. A., 10; S. A., 10; Carlo, 5; Lega, 5; Ursus, 10; B. S., 10; Frazzoni, 10; B.A., 10; B. E., 10	252.00
Nizza. — Persici, 10; Dino da Montefelto, 20; Vannini, 5; Silvio, 5; Signorini, 5;Il Gruppo perchè la nostra stampa viva e combatta la buona battaglia: al « Ricveglio », 100; a lotta Anarchica, 50; à « Guerra », 50.	133.00
Sartrouville. — Dal Solito Gruppo Cooperativo (due versamenti), 120; Cassinelli, 25	203.00
Boulogne. — B. E., 10; P. A., 10.	28.00
S. Denis. — P. T. e Z. (due versamenti), 60; P. A., 10	98.00
Tolosa. — Scheda Pasotti	91.00
Berlino. — A. I. T. (due versamenti, 140 Marki, pari a frs.	1176.00
Totale generale dell'entrata	22,366.90

Compagni, sostenete « Guerra »!
Compagni, ricordate le vittime politiche.

RENDICONTO AMMINISTRATIVO DEL C. P. V. P. dell'U. S. I. dal 1° Aprile al 31 Luglio 1932

ENTRATE :

Aprile. — In cassa come da r. p. 293.40; dal solito Gruppo Coop. di Sartrouville, 72. Totale...	365.40
Maggio.— Dai comp. di Brockton a 1/2 Cannizzo, 227; dall'A. I. T. 50 marki uguali a 300 fr....	527.00
Giugno.— B.E., 10; S. Denis, 30; Comitato Int. Libertario a 1/2 Piesco doll. 35 pari a fr. 875; Coop. di Juvisy-sur-Orge, 400.	1315.00
Luglio. — Cooperatori di Sartrouville, 100; P. A., 10; B.E., 10; B. A., 10; M. O., 10; Beppe, 10	150.00
Totale delle Entrate ...	2357.40

USCITE:

Aprile. — In Italia, 68.25 spese diverse, 9.50	77.75
Maggio. — In Italia, 201.75; diverse, 13.40	215.15
Giugno. — In Italia, 296.60; diverse, 13.25	309.85
Luglio. — In Italia, 987.05; a un compagno all'ospedale, 100; restituito a un comp. perchè prestati al Comitato, 150; diverse, 23.85	1260.90
Totale delle Uscite	1863.65

RIEPILOGO

Totale Entrate ..... frs.	2357.40
Totale Uscite	1863.65
In cassa al 1° Agosto ..... Frs.	493.75

IL COMITATO.

Arts Graphiques, 201, ch. de Haecht, Schaerbeek-Brux. Gér.: J. Van Trier.